



Lachin, il riscatto tra i non vedenti

JUDO

La cecità lo ha colpito da ragazzo, ma da una disabilità che ne ha cambiato la vita Roberto Lachin ha trovato la forza per ripartire anche grazie al judo. Nato a Padova 38 anni fa e residente a Mestre, Lachin ha appena vinto l'argento e titolo di vicecampione d'Italia agli assoluti di Napoli per non vedenti ed ipovedenti. Il portacolori del Judo Mestre 2001 ha gareggiato nei 73 chilogrammi e ora sogna di combattere a livello internazionale. «Non sono cieco dalla nascita. La retinite pigmentosa mi è stata diagnosticata a 10 anni. Fino alle medie ho condotto una vita normale. Poi rimasi cieco totale e non fu facile. Non avevo amici, le giornate a casa da solo, un'infanzia dura». Cosa le

ha dato forza? «Ho sempre desiderato praticare sport ma non ho trovato mai una vera accoglienza. Poi mi sono iscritto all'Università Ca' Foscari, Lingue orientali, e ho conosciuto mia moglie Izumi, giapponese, e oggi abbiamo un bambino di 11 anni, Alessandro. Loro sono la mia forza e poi Penny, il cane-guida che mi accompagna ovunque». La vera svolta quando incontrò il judo? «Ho sempre condotto una vita solitaria, rifiutato per la mia disabilità. Mi ero quasi rassegnato, sono arrivato a pesare 95 chili e poi, otto anni fa, il judo. Per caso. Accompagnai mio figlio, all'epoca tre anni, a una prova di karatè in via Olimpia. I genitori non potevano assistere ma avevo bisogno del bagno e il mio cane sbagliò strada e mi portò al dojo di judo». Cosa significa per un cieco prati-

care judo? «La svolta al Judo Mestre 2001 coi maestri Michele Pa-

sini e Manuela Tadini. Mi hanno trattato come un atleta, non un disabile. Ci sono ostacoli da affrontare, ad esempio quando corro mi sposto col battito delle mani, per il resto tanto allenamento». Come si svolgono gli incontri fra ciechi? «Nelle competizioni Fispic (Federazione Italiana Sport Paralimpici per Ipovedenti e Ciechi) esistono tre categorie: B1 cieco totale, B2 ipovedenti gravi, B3 ipovedenti lievi. Io sono B1 ma gareggio con gli altri se non addirittura normodotati. Tutto si basa sulle prese: con la mano destra il bavero, sinistra la manica. Però capita che si perda il contatto e, quando di fronte ho un normodotato, è uno svantaggio. Appena percepisco il contatto devo essere rapido a trasformare la si-

tuazione di difesa in attacco». L'argento di Napoli è l'ultima medaglia di una lunga serie. «E' la mia prima stagione da agonista. Dopo otto anni di judo amatoriale cercavo nuovi stimoli. Napoli è stata la mia quarta gara ma ricordo l'esordio nel dicembre 2017 a Genova: mi presentai allo sbaraglio, neanche sapevo di dover portare due cinture. Al primo incontro subito un normodotato mi mette al tappeto, ci rimasi malissimo. Fondamentale il sostegno dei maestri. Dietro all'argento ci sono tanti sacrifici. Per prepararmi mi sono allenato ogni giorno e devo ringraziare il mio datore di lavoro (Roberto è centralinista al Casinò di Venezia ndr)». Perché un cieco dovrebbe praticare judo? «Lo sport aiuta fisico e salute ma soprattutto fa stare a contatto con la gente. La

mia disabilità spesso porta i ciechi a frequentare solo altri ciechi, una sorta di ghettizzazione. Io mi sento una persona normale



► 18 giugno 2018

e il judo è inclusione. E poi accresce autostima, rafforza l'abilità di equilibrio e dà fiducia in se stessi». Prossimi obiettivi? «A set-

tembre c'è un raduno della Nazionale e mi piacerebbe esserci. A febbraio ne ho fatto uno, ero il più vecchio fra ragazzi dai 14 ai 20 anni e mi chiamavano «zio». Mi piacerebbe misurarmi in competizioni internazionali».

Giacomo Garbisa

